

NECROLOGIES

TULLIO DE MAURO
(1932-2017)

Tullio Maiori Tullius Minor HG

In una tersa mattina di maggio del 1965, una Fiat 600 percorreva la strada che, in Valle d'Aosta, risale la selvaggia Valsavarenche dopo avere abbandonato, a Leverogne, la statale che conduce a Courmayeur. La guidava Corrado Grassi, giovane professore incaricato di Storia della lingua italiana presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, e recava a bordo tre suoi laureandi (uno dei quali era chi scrive queste note). Destinazione: il villaggio di Degioz, dove un'anziana signora stava attendendo il quartetto per essere intervistata sul *patois* del luogo. Strada facendo, si discorreva, naturalmente, di dialetti, di scuole di dialettologia, di grandi maestri, di libri letti e da leggere. La *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro era già pubblicata da un paio d'anni;¹ avevo visto il volume in libreria, e avrei anche desiderato acquistarlo, ma il suo prezzo —lo ricordo ancora: 3.500 Lire (oggi non sarebbero neppure due euri!)— era proibitivo per un povero studentello qual ero. Ero però riuscito, proprio pochi giorni prima della gita-inchiesta in Valsavarenche, ad acquistare la più abbordabile (900 lire) edizione tascabile che nel frattempo gli editori Laterza, sull'onda di un successo del quale allora non ero ancora consapevole, avevano opportunamente ripubblicato (sia pure mutilato delle fondamentali appendici) nella collana Universale Laterza.² E me lo ero letto immediatamente tutto d'un fiato, entusiasmato dal modo nuovo, adottato dal De Mauro, di affrontare una storia linguistica. Al recente esame di Storia della lingua italiana, sostenuto davanti ad una commissione composta da Grassi e Beccaria, avevo preso l'iniziativa di inserire nel programma, come testi aggiuntivi, la *Breve storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini e Ignazio Baldelli³ e il *Profilo di storia linguistica italiana* di Giacomo Devoto;⁴ il professor Beccaria (che allora era in realtà un giovanissimo assistente), vedendomi armato di queste due opere, mi aveva chiesto quale avessi preferito, quale avessi trovato più stimolante. Avevo risposto, senza esitare, "il Devoto!", perché meno meccanicamente ripetitivo e meno appesantito, ai miei occhi di allora, da elenchi interminabili di parole. Soprattutto, anche uno studente alle prime armi poteva scorgere nel *Profilo* devotiano una grande capacità di immergere la

1. Cfr. DE MAURO, Tullio (1963): *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.

2. Cfr. DE MAURO, Tullio (1965): *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza (collana UL- Universale Laterza).

3. Cfr. MIGLIORINI, Bruno / BALDELLI, Ignazio (1964): *Breve storia della lingua italiana*. Firenze: Sansoni.

4. Cfr. DEVOTO, Giacomo (1960): *Profilo di storia linguistica italiana*. Firenze: La Nuova Italia (la prima edizione è però del 1953).

materia linguistica (l'evolversi, l'arricchirsi, il regolarizzarsi del lessico, della fonologia, della sintassi) entro un più complesso insieme in cui si dipanava il filo di una cultura nazionale in formazione e in crescita.

Del tutto diversa, in ogni caso, era l'impostazione data da De Mauro alla sua storia linguistica: elementi e concetti apparentemente estranei alla storia linguistica interna, quali la nascita e lo sviluppo di un sistema scolastico, i mutamenti nelle idee pedagogiche e nelle pratiche didattiche, i rapporti tra analfabetismo e dialettofonia, i rapporti tra mondo agricolo e industrializzazione e la correlata crescita dell'urbanesimo, la presa in conto di categorie economiche, politiche, storiche, sociologiche entravano con forza e intensità e venivano abilmente piegati da De Mauro per dare ragione degli avvenimenti e degli sviluppi linguistici del secolo unitario. Di questa recentissima, entusiasmante lettura parlai dunque ai miei compagni di viaggio, e il mio professore se ne compiacque, come sempre faceva quando vedeva che un suo allievo prendeva l'iniziativa di arricchire di letture personali le proprie conoscenze linguistiche. Accennò però anche, con grande discrezione e con quel rispetto per gli entusiasmi e per le "scoperte" dei suoi allievi, di cui solo lui — e Tullio De Mauro, come scoprii più tardi — era capace, ad alcune lievi differenze di interpretazione che lui dava, rispetto al De Mauro, circa le scelte e le prospettive linguistiche che l'impatto dei flussi migratori dal Sud verso il triangolo industriale del Nord (Torino, Milano, Genova) stava provocando proprio in quegli anni. Io non potevo, naturalmente, ancora saperlo, ma era ancora fresca, per Grassi, l'esperienza lavorativa presso la FIAT e la collaborazione con il movimento di Comunità di Adriano Olivetti, e nessuno come lui poteva conoscere i risvolti linguistici dell'incontro, nelle fabbriche del Nord, tra dialettofoni, diciamo così, autoctoni e i lavoratori meridionali, spesso analfabeti, che con grande fatica cercavano di superare non soltanto il clima di ostilità della società di accoglienza ma soprattutto la barriera linguistica che quelli sembravano voler frapporre, rifiutandosi, almeno in una prima fase, di facilitare la comunicazione con l'adottare qualche forma di italiano come codice di "incontro a metà strada" tra i dialetti meridionali e il loro piemontese. Ancora non sapevo — né Grassi me lo disse in quella circostanza — che tra Grassi e De Mauro era nel frattempo intercorso un garbato dibattito scientifico: Grassi aveva pubblicato sull'*Archivio Glottologico Italiano* un articolo-recensione dell'opera demauriana,⁵ nel quale faceva osservare che, rispetto alla importanza — secondo De Mauro fondamentale ai fini dell'italianizzazione — dell'ingente movimento migratorio, era probabile che si dovessero distinguere casi e gradi diversi. Secondo Grassi, in ogni caso, più che l'ondata migratoria in sé (che ne era semmai una conseguenza e un rinforzo), erano il processo di concentrazione industriale e l'assorbimento di mano d'opera già contadina (e il conseguente svuotamento delle attività agricole) le cause più rilevanti dei due principali mutamenti sociolinguistici individuabili a Torino e nella montagna e nelle campagne del Piemonte e consistenti il primo nell'italianizzazione dei dialetti locali e il secondo nel successivo loro abbandono in favore di una prima forma di lingua nazionale tendenzialmente comune. In realtà, le posizioni di Grassi e di De Mauro non erano affatto distanti, come De Mauro stesso ebbe a sottolineare in una garbata risposta nella quale riprendeva il problema, già peraltro centrale nella stessa *Storia linguistica*, dei riflessi linguistici dell'urbanizzazione.⁶ Vi fu ancora una ulteriore replica e precisazione di Grassi⁷ e il dibattito si concluse. Con soddisfazione reciproca dei due grandi maestri, tanto che cinque anni dopo, allorché De Mauro ripubblicò una nuova edizione riveduta,

5. Cfr. GRASSI, Corrado (1964): «Comportamento linguistico e comportamento sociologico», *Archivio Glottologico Italiano* 49, p. 44-66.

6. Cfr. DE MAURO, Tullio (1965): «La lingua italiana in città», *Il Veltro*, 9, f.1, p. 3-21.

7. Cfr. GRASSI, Corrado (1965): «Ancora su 'Comportamento linguistico e comportamento sociologico'», *Archivio Glottologico Italiano*, 50, p. 1-10.

aggiornata e ampliata del suo giovanile capolavoro,⁸ non soltanto inserì in diversi passaggi della sua trattazione esempi e suggerimenti ispirati proprio dai citati articoli grassiani, ma addirittura aggiunse, nella “Avvertenza alla nuova edizione”, un passaggio esplicitamente dedicato a Grassi ed alla sua scuola:

Che il movimento migratorio e la conseguente osmosi demografica e dialettale stessero scardinando impetuosamente l'assetto in ghetti dialettali separati nel quale la società italiana era vissuta per secoli; che dello scardinamento stesse traendo vantaggio l'uso della lingua comune, ad onta di episodi di mimetismo linguistico registrabili nelle sacche di più retrogrado razzismo e campanilismo: ecco alcune tesi che suscitavano polemiche o almeno diffidenza al loro apparire, ma hanno poi trovato verifiche nelle ricerche sia di due mie alunne, Giovanna Renzi e Rosanna Siciliano, sia di una brava allieva di C. Grassi, Mariella Pautasso.⁹

Fu questo dunque il mio primo incontro, ancora libresco, con Tullio De Mauro. L'incontro reale e la conoscenza personale avvennero invece solo dieci anni più tardi,¹⁰ e l'impulso non fu di carattere scientifico ma politico. Al mio rientro in Italia dall'Olanda, avvenuto nel 1972, avevo infatti gradualmente incominciato a svolgere attività politica nella cittadina in cui vivevo. Erano gli anni dei cosiddetti “decreti delegati”: una riforma delle strutture scolastiche che prevedeva per le scuole un certo grado di autonomia amministrativa e l'istituzione di organismi elettivi di gestione delle risorse. Iniziai dunque la mia attività politica organizzando, nel 1974, una lista progressista per le elezioni nella scuola elementare frequentata da mio figlio Andrea. La cosa non era passata inosservata e l'anno successivo il segretario della sezione locale del Partito Comunista mi propose di candidarmi come indipendente per le elezioni amministrative di Susa. Accettai di buon grado e fui eletto consigliere comunale. Dai giornali scoprii che, nella stessa tornata di elezioni, come me anche De Mauro era stato eletto come indipendente nella lista del PCI al Consiglio regionale del Lazio. Questa piacevole coincidenza mi convinse che “dovevo” assolutamente incontrare e conoscere personalmente questo tanto ammirato Maestro; fu così che gli telefonai e che, molto cortesemente, egli mi diede appuntamento a casa sua, a Roma. Fu una giornata molto intensa: mi chiese di accompagnarlo presso la sede del partito, dove aveva una serie di incontri e riunioni organizzative,

8. Cfr. DE MAURO, Tullio (1970): *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza (Nuova edizione riveduta, aggiornata e ampliata). Nel 1963, quando era uscita la prima edizione, De Mauro aveva 31 anni.

9. *Ibid.*, p. XII. Giovanna Renzi e Rosanna Siciliano avevano dedicato le loro tesi di laurea, guidate da Tullio De Mauro, agli italiani regionali delle loro rispettive zone; la tesi di Mariella Pautasso, riferita al Biellese, era stata pubblicata con il titolo *Dialecto, lingua e integrazione linguistica a Pettinengo*. Torino: Giappichelli, 1969.

10. Nel corso di quel decennio, l'attività instancabile di De Mauro lo aveva condotto a pubblicare alcune delle opere ancora oggi considerate imprescindibili; mi limito qui a ricordare soltanto l'*Introduzione alla semantica*. Bari: Laterza, 1965; l'Introduzione, traduzione e commento di Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*. Bari: Laterza, 1967, con una seconda edizione accresciuta l'anno successivo; *Ludwig Wittgenstein. His Place in the Development of Semantics*, Dordrecht, D. Reidel, 1967; *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*. Bari: Adriatica, 1971. (raccolta di saggi); *Pedagogia della creatività linguistica*. Napoli: Guida, 1971. Nel 1966, De Mauro aveva inoltre partecipato, con R. Hall, L. Heilmann, A. Martinet, A. Visalberghi e altri, alla fondazione della Società di linguistica italiana, di cui è stato dapprima segretario provvisorio, poi responsabile delle pubblicazioni nel 1967-68 e presidente nel 1969-73. Nell'ultimo anno di presidenza della SLI, Tullio De Mauro aveva inoltre preso l'iniziativa per la costituzione del GISCEL (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica): un «intellettuale collettivo», che ha giocato un ruolo di importanza fondamentale, negli ultimi quarant'anni, nel tentativo di orientare in senso democratico la vita scolastica e le didattiche linguistiche in Italia, nel segno delle «tesi per l'educazione linguistica democratica», sorta di manifesto fondativo, redatto da De Mauro e approvato e fatto proprio dal GISCEL il 26 aprile 1975.

conseguenti appunto alla sua elezione a consigliere regionale (dall'anno successivo sarebbe stato nominato anche assessore alla cultura), fu molto interessato a sentire le vicende che mi avevano portato alle mie scelte politiche e particolarmente compiaciuto nell'apprendere che vi ero approdato partendo dall'interesse per le questioni educative e per il mondo della scuola. Un mondo che da molto tempo occupava una parte cospicua e importantissima di quella sua caratteristica operosità, nella quale ricerca scientifica e militanza civile si fondevano ammirevolmente. Non soltanto, infatti, De Mauro aveva contribuito fare sì che la SLI non divenisse una semplice associazione di categoria, di taglio tra lo scientifico e il sindacale, ma aveva voluto che fosse aperta anche ai "non professionisti" della linguistica (Società *di linguistica*, appunto; non Società *dei linguisti*), ma era giunto a ciò — e alla creazione del GISCEL, e al manifesto delle *Dieci tesi*— proseguendo con coerenza e con lungimiranza le precedenti esperienze, nelle quali fu sempre coinvolto come maestro di pensiero o addirittura come fondatore, a partire dal Movimento di Cooperazione Educativa, nato nel 1951, per arrivare al LEND (Linguistica E Nuova Didattica), fondato nel 1971, e al CIDI (Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti), fondato nel 1972: organismi tutti che avevano in comune la volontà di promuovere la professionalità degli insegnanti attraverso l'innovazione didattica e la presa in conto, nella educazione linguistica, sia dei nuovi sviluppi delle discipline linguistiche, sia delle nuove esperienze di didattica non più normativa e costrittiva ma costruita a partire dall'alunno, dal suo mondo, dalle sue competenze pregresse. Non a caso, De Mauro fu molto legato non soltanto a altri grandi maestri del pensiero pedagogico, come Aldo Visalberghi, ma anche al mondo della scuola "di base": ai Don Milani, per esempio, o agli Albino Bernardini, o ai Mario Lodi. Di questo e di molto altro De Mauro affabilmente mi parlò in quella giornata di condivisione politica, nella quale con la più grande semplicità ebbi la fortuna di ricevere il dono della sua amicizia.

Successivamente, furono naturalmente numerose le occasioni di incontro, specie ai congressi e alle assemblee annuali della SLI, nel corso delle quali non mancò mai l'apporto delle sue sagge opinioni, volte spesso a dirimere con fermezza e autorevolezza questioni difficili, spinose e magari divisive. Per quanto concerne però i rapporti personali, non ebbi più modo di andare oltre ai consueti scambi di saluti e di convenevoli,¹¹ fino agli inizi degli anni '90, allorché, avendo terminato la stesura delle mie *Minoranze linguistiche*, gli diedi il manoscritto per conoscere il suo parere. Lo lesse e lo passò a Laterza senza che io gli facessi alcuna pressione. Trascorso un paio di mesi, in occasione di un incontro convegnistico mi disse semplicemente: «Non sempre gli editori ragionano come noi». Capii, rinunciai senza cruccio all'editore prestigioso e pubblicai nella mia collana.¹²

Procedo ormai per spezzoni di ricordi personali. Nel 2000 a De Mauro fu affidato l'incarico di Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca scientifica, nel Governo di Giuliano Ama-

11. A dire il vero, era stato per me, nel frattempo, un grande onore accogliere, quale libro inaugurale della collana «Lingua, cultura, territorio», da me diretta presso le Edizioni dell'Orso di Alessandria, il volume di BENCIVINNI, Antonino / BENCIVINNI, Gaetano (ed.) (1981): *Culture di Paesi*, contenenti ben tre contributi di Tullio De Mauro: «Linguaggio, scuola e stratificazione sociale nell'Italia contemporanea» (pp. 3-17); «Fratture orizzontali e fratture verticali nell'Italia contemporanea. Quattro proposte per gli insegnanti» (pp. 19-27) e «L'Italia, per fortuna, è anche la terra dei paesi» (pp. 177-183). Avevo inoltre collaborato, con una serie di schede realizzate con la collega Silvia Calosso e riguardanti le «Minoranze linguistiche galloromanze nelle province di Torino e Cuneo», ad una più ampia indagine che l'Ufficio Studi della Camera dei Deputati aveva commissionato a De Mauro nella prima metà degli anni '70: a riprova della reciproca stima che li animava, egli si era rivolto a Grassi perché affidasse quell'incarico a qualcuno dei suoi allievi.

12. Cfr. TELMON, Tullio (1992), *Le minoranze linguistiche in Italia*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

to. Nello stesso anno, a conclusione di un progetto di ricerca biennale affidatomi dal CNR su «Spazio e tempo nella dialettologia soggettiva del parlante», avevo organizzato a Bardonecchia un Convegno internazionale,¹³ ed avevo chiesto a Tullio di parteciparvi: le tematiche della variabilità, degli idioletti, della percezione dei parlanti erano infatti tematiche “demauriane” per eccellenza, e la sua voce avrebbe certamente arricchito il Convegno di ulteriori e originali spunti. Purtroppo, il nuovo incarico di “homo ministerialis”, come ebbe ad esprimersi lui stesso nella circostanza, gli impedì di venire; ma inviò in compenso un bellissimo messaggio augurale privo di formalismi ma ricco di concetti che si rivelarono utilissimi al raggiungimento degli scopi del Convegno, consistenti, in estrema sintesi, nel tentativo di dare forma e slancio ad una nascente dialettologia percezionale, attenta alle molteplici manifestazioni dell’attività metalinguistica dei parlanti.

Nel mese di settembre 2005, ricevetti da Tullio la proposta di affiancarmi a lui e a Massimo Vedovelli nella direzione di una nuova rivista, pubblicata dall’Editore Piero Manni di San Cesario di Lecce ed espressione, nelle intenzioni dell’editore e della sua committenza, delle minoranze linguistiche di antico insediamento. La controproposta di De Mauro —e non poteva essere altrimenti— fu di dare a LIDI (acronimo di Lingue e Idiomi D’Italia: titolo escogitato dallo stesso De Mauro) un respiro più ampio, su tutte le lingue e i dialetti vivi in Italia, di antico e di nuovo insediamento. Nei nostri propositi, si rivelava preziosissima la possibilità di aprire la ricerca alle “nuove minoranze”: un tema al quale De Mauro si era dedicato fin da quando, negli anni ’70, curava una sua rubrica sul quotidiano *Paese sera*:

per [...] ogni società che voglia essere democratica, sono importanti tanto i problemi della minorità linguistica, creati dalla difficoltà di comunicazione in cui si trovano le grandi masse di lavoratori emigrati da un paese all’altro (italiani o arabi o greci in giro per l’Europa settentrionale, italiani del Sud nel nord dell’Italia) quanto i problemi delle popolazioni insediate da tempi remoti in una zona e legate a parlate native diverse da quelle ufficiali o maggioritarie dei vari stati.¹⁴

Su questa linea, la rivista andò avanti, con interventi spesso di grande levatura e con firme di alto prestigio, fino al 2009, quando, venuti meno i contributi dell’Unione dei Comuni della Grecia Salentina, la pubblicazione dovette essere sospesa. Nel frattempo, però, De Mauro aveva avuto modo di aprire da par suo il primo numero, con un saggio di carattere teorico di grande importanza, sulla crisi del monolitismo linguistico,¹⁵ dal quale mi piace qui estrarre un passaggio dal sapore quasi terraciniano:

Il monolitismo linguistico teorico ci induceva e quasi ci obbligava a ignorare i singoli parlanti, i loro scacchi e successi nel comunicare con parole. Il suo sgretolarsi ci restituisce invece con piena dignità teorica non soltanto la coesistenza di più lingue in uno stesso paese e in un medesimo ambiente e in una stessa persona, ma l’intera realtà dei singoli parlanti. Questi sono tanto più e meglio in grado di capire e farsi capire con parole quanto più ricco è il loro patrimonio di conoscenze e più ricca è l’esperienza del loro uso nella comunità cui appartengono. Da struttura prioritaria che si impone ai parlanti e per dir così li schiaccia, una lingua assume la fisionomia più realistica di area di convergenza dell’esprimersi individuale in funzione della reciproca comprensione entro i modi di vita di una cultu-

13. Dal titolo *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all’alba del nuovo millennio*. Se ne vedano gli «Atti», a cura di CINI, Monica / REGIS, Riccardo (2002). Alessandria: Edizioni dell’Orso.

14. Cfr. DE MAURO, Tullio (1974): «Le minipatrie culturali», *Paese sera*, 13.9.1974. Articolo poi confluito in DE MAURO, Tullio (1977). Roma: Editori riuniti, p. 291-294.

15. Cfr. DE MAURO, Tullio (2006): «Crisi del monolitismo linguistico e lingue meno diffuse», *LIDI – Lingue e Idiomi D’Italia* 1, p. 11-37

ra e di una società. In questa prospettiva ritroviamo quei parlanti concreti, dimenticati dal generativismo, e possiamo anzi dobbiamo tornare a riflettere sul diverso grado con cui essi conoscono e padroneggiano parole e frasi della lingua che usano per capire e farsi capire.¹⁶

Ma era, comunque e sempre, la SLI la sua creatura prediletta; e fu appunto in occasione del XLV Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana, il Congresso del 150enario dell'Unità d'Italia, dal titolo *Coesistenza linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria* che un pubblico folto e differenziato, non composto soltanto di addetti ai lavori — proprio come piaceva a lui — ebbe il piacere di assistere, nella splendida cornice del Teatro Carignano di Torino, ad un dialogo “socratico”, diretto da Gian Luigi Beccaria, tra Tullio De Mauro e Gustavo Zagrebelsky, sul tema «Parole che uniscono e parole che dividono». Partendo dal concetto di chiarezza del discorso e dalla sua attuazione nel testo della Costituzione della Repubblica italiana,¹⁷ i due illustri interlocutori hanno poi sviluppato, abilmente ispirati da Beccaria, un appassionante confronto sul linguaggio politico e sui linguaggi specialistici in generale, sui rischi di desamentizzazione del linguaggio stereotipato,¹⁸ sulle tendenze alla volgarità, all'oscenità, all'insulto che sembrano caratterizzare lo stile del discorso politico, sui rischi che tale tendenza comporta per la tenuta democratica.

Per finire, due brevissime considerazioni aggiuntive e un inedito. La prima considerazione, per dire che sull'epiteto «Tullius Maior», con il quale scherzosamente lo apostrofo talvolta e che ho usato nella dedica di questa nota, De Mauro glissava con signorile modestia, fingendo di non coglierlo. Negli scambi di mail, invece, l'imbarazzo causato dall'indirizzare un messaggio rivolgendosi ad un interlocutore recante lo stesso suo nome era da lui frequentemente aggirato con un fine e spiritoso «Caro Omonimo», mentre la firma poteva essere, a seconda dei casi, «Tullius Turrensis»¹⁹ o «Tullius Alter».

La seconda, perché mi sono reso conto che il tono personale che ho voluto dare a questo affettuoso ricordo mi ha condotto a tralasciare numerosi aspetti biografici²⁰ e ad eludere una valutazione critica strutturata della sua opera.²¹ Per rimediare, riporto qui in conclusione, anche per

16. Ibid., p. 30.

17. Per quanto riguarda Zagrebelsky, ricorderò qui che si tratta di uno dei maggiori costituzionalisti italiani, professore emerito di Diritto costituzionale all'Università di Torino e Presidente emerito della Corte costituzionale. Quanto a De Mauro, sono numerosi i suoi articoli e saggi sulla lingua della Costituzione della Repubblica Italiana; mi limiterò qui a citare, tra i tanti, DE MAURO, Tullio (2008): «Intervento» in Senato della Repubblica, *Il linguaggio della Costituzione*, Palazzo della Minerva, 16 giugno 2008, «Convegni e seminari» n. 18, Roma 2008, pp. 18-25, 48-51, e soprattutto DE MAURO, Tullio (2006): «Introduzione. Il linguaggio della Costituzione», in *Costituzione della Repubblica Italiana*, con l'introduzione di Tullio De Mauro e una nota storica di Lucio Villari, Torino, UTET-Libreria, UTET-Fondazione Bellonci, p.VII-XXXII.

18. Sull'argomento, era recente la pubblicazione di ZAGREBELSKY, Gustavo (2010): *Sulla lingua del tempo presente*. Torino: Einaudi.

19. Con riferimento alla città di nascita, Torre Annunziata. Per lui, io ero invece «Tullius Taurinensis».

20. Per i quali mi piace rimandare ai due bellissimi volumetti autobiografici: DE MAURO, Tullio (2006): *Parole di giorni lontani*. Bologna: il Mulino e DE MAURO, Tullio (2012): *Parole di giorni un po' meno lontani*. Bologna: il Mulino. Insieme, i due volumi costituiscono non soltanto una vera e propria autobiografia sociolinguistica, ma soprattutto un ritratto morale di De Mauro, per gli spunti linguistici che caratterizzano una parte notevole dei gustosi capitoletti e per la ricchezza di humor raffrenato e sorvegliato da una grande naturalezza stilistica: un tratto del carattere di De Mauro che chiunque lo abbia conosciuto ha immediatamente individuato in lui.

21. Per non fare che un solo, macroscopico esempio, ho trascurato di parlare dell'attività lessicologica e lessicografica che ha contrassegnato con impressionante intensità e continuità il lavoro di De Mauro, a partire soprattutto dagli ultimissimi anni dello scorso secolo, con la realizzazione di opere di importanza capitale. Una per tutte: il

sottolineare la sobrietà dell'uomo e l'attitudine spontanea a minimizzare tutto ciò che si riferisse a lui, quella che lui stesso ha definito «Lectio brevissima» del proprio curriculum, conservando intenzionalmente il tempo presente del suo testo («...è professore emerito...»; «...è autore...»), a significare la sua costante presenza nelle menti e nei cuori di chi gli è stato amico e la durata attuale della sua opera:

Tullio De Mauro (Torre Annunziata, Napoli, 1932), già professore ordinario di Linguistica generale, è professore emerito dell'Università di Roma La Sapienza. Qui e in altre università italiane dal 1958 ha insegnato a vario titolo materie linguistiche. È autore di ricerche e volumi specialistici, di dizionari per l'apprendimento e di un *Grande dizionario italiano dell'uso* (8 voll., UTET, Torino 2007²). Accademico della Crusca, socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, è *doctor h.c.* di diverse università straniere. Nel 2000-01 è stato ministro della pubblica istruzione.

Quanto all'inedito, si tratta della risposta, "enciclicizzata" ad alcuni altri amici,²² ad una mail dell'amico Piero Caracciolo, che gli chiede un parere sul comportamento di una scuola che ha sospeso l'insegnamento della lingua araba destinata ai figli degli immigrati arabi dopo che, come osserva lo stesso Caracciolo, l'Italia si è battuta perché i figli dei suoi emigranti potessero imparare l'italiano nelle scuole dei paesi d'accoglienza. La lettera porta la data del 3 agosto 2009; come si evince dal suo testo, De Mauro si trovava nell'amata Sicilia. Se dovessi dare un titolo allo scritto, lo intitolerei «Considerazioni sull'intolleranza linguistica». Prima di deciderne la pubblicazione in questa sede, mi sono consultato con Silvana Ferreri, che molto amabilmente si è detta favorevole. Il testo di De Mauro è rimasto inalterato: i miei interventi sono consistiti soltanto nell'eliminazione dei pochissimi refusi dovuti certamente alla velocità della digitazione alla tastiera del computer.

Ecco dunque la lettera:

Caro Piero, rispondo a te e inoltro la tua mail con la mia risposta a due amici che mi hanno scritto sulle sciocchezze filodialettali o italoFOBICHE dei vertici della Lega, ma anche ad altre amiche e amici che per i loro incarichi sono toccati da tali questioni. Aggiungo anche Silvana Ferreri che ha per me la funzione che gli scribi vicinorientali assegnavano al dio Nabu: *saniq mithurtu* "controllore della coerenza", delle traduzioni, nel loro caso, dei ragionamenti nel mio. A tutti chiedo scusa del carattere circolare, Contini avrebbe detto —ammiccando— enciclico di questa mia: ma sono fuori Roma, di fronte all'isola di Mozia che —non lo sappiano il Cota & C.— fu la capitale dei semiti Fenici in Italia e il mio legame col mondo è mediato dalla assai problematica "Alice", che si mangia due tre minuti (a pagamento) prima e un paio di minuti dopo per ogni collegamento che concede al petente. Non credo di essere taccagno, corrispondere con ciascuno di voi vale non cinque, ma cinquantotto minuti a vuoto di Alice, ma mi fa rabbia regalare danaro a Telecom sotto ricatto affettivo e di buona educazione. Dunque care tutte cari tutti perdonate l'enciclicità. Cerco di andare svelto, ma è difficile.

Muro di sincera ignoranza rafforzato da pregiudiziali microcampanilistiche e macronazionalistiche e razzistiche. Ne siamo e continuiamo a esserne circondati. Prove? Persiste nel nostro fragile ed

GRADIT (DE MAURO, Tullio (1999-2007): *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, con la collaborazione di Giulio C. Lepschy e Edoardo Sanguineti, 6 voll., Torino, Utet; «Appendici» I-II *Nuove parole italiane dell'uso*, vol. VII, 2003; vol. VIII, 2007. Per un'attenta, scrupolosa e esaustiva indagine sull'opera di lessicografo, cfr. SGROI, Salvatore Claudio (2017): «Tullio De Mauro linguista-lessicografo», *Bollettino Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 28, p. 109-148.

22. I destinatari sono: Emanuele Banfi, Maurizio Tiriticco, Nicoletta Maraschio, Maria Lo Duca, Adriano Colombo, Tullio Telmon, Leonardo Savoia, e la moglie Silvana Ferreri, quale, come dice Tullio stesso nella sua mail, «"controllore della coerenza", delle traduzioni, nel loro caso [i.e.: "degli scribi vicinorientali"]», dei ragionamenti nel mio».

esile ceto colto o, se volete, semicolto, quindi nel ceto politico e tra i giornalisti, l'idea del cervello sciacquone: se c'è dentro una lingua, quando ne verso un'altra la prima tracima e esce. Falso come un comunicato di Capezzone. Ma questa idea è l'ottusa radice comune, l'opaca *deep structure* di *out-put* apparentemente disparati verificatisi nel corso di un secolo e mezzo:

mancato ascolto di Ascoli (1874), Francesco De Sanctis e Morandi (programmi degli istituti tecnici) e delle geniali riflessioni delle *Lezioni di didattica* di Giuseppe Lombardo Radice;

frettolosa liquidazione fascista degli eccellenti programmi delle elementari del precitato Lombardo Radice;

mancato ascolto di Giacomo Devoto per favorir con e nelle scuole il "biglietto d'andata e ritorno", dalla lingua al dialetto e viceversa;

riluttanza ad ammettere nelle scuole di base un rapporto non aggressivo verso i dialetti (rapporto aggressivo che fu la principale causa della mancata scolarizzazione e del conseguente analfabetismo adulto tra 1901, da quando tutti i bambini furono "costretti" a mettere il piede in prima elementare, e 1950-60, 59,2% di adulti senza licenza elementare);

tardiva presa di coscienza del fatto (evidente dai secondi anni Settanta) che l'Italia non era più paese di emigrazione ma ormai di immigrazione e di formazione, quindi, di minoranze linguistiche di nuovo insediamento;

lungo rifiuto non tanto della scuola quanto della intellettualità ad abbandonare l'ostracismo verso l'insegnamento effettivo di lingue straniere nelle scuole;

insensibilità cinquantennale con punte di aperta violenta polemica della grande intellettualità (e in mezzo anche qualche nostro dotto storico della lingua) e di giornali ogni volta che, tra 1971 e 1989-99, è venuto in discussione qualche progetto di realizzazione dell'art. 6 (e, dico subito, anche 3) della *Costituzione*;

abolizione senza colpo ferire dell'indicazione 2001 per l'insegnamento di almeno due lingue europee dalla prima elementare e introduzione *ex lege* del solo inglese;

mancanza quasi totale di reazione alle trionfanti revisioni delle leggi di regioni a statuto speciale in favore dell'insegnamento delle locali lingue minoritarie;

mancanza di serie reazioni generali, fatta salva la chiesa cattolica con le sue organizzazioni, alle imbecillità razzistiche, antiarabe di leghisti vari, alla mozione del tracotante Cota (che solo Nicoletta è riuscita a ridurre a un balbettante silenzio, purtroppo solo *l'espace d'une soirée*), al Fesso di Sassuolo ecc.

So di avere omesso parecchio, farò forse meglio un'altra volta, ma *maiora premunt*: che fare? Per costruire risposte credo che sia necessaria una premessa.

A che livello si colloca il muro, quanto sono profonde le sue fondamenta? Datemi pure del populista. Per riprendere la contrapposizione di Guicciardini tra il Palazzo e la Piazza e de *lo muro sì spesso* che isola l'uno (volontariamente) dall'altra, che subisce, permettetemi di dire che oltre le frontiere del ceto semicolto il muro non arriva. Certo che negli strati più profondi della popolazione mancano le necessarie conoscenze. Ma non c'è il sordido sentir razzistico dei ceti semicolti e in qualche modo acculturati. So di rischiare la retorica. Cerco di stare ai fatti. Pensate ai trenta milioni che hanno lasciato l'Italia tra 1880 e 1910, solo con i loro dialetti, e che dall'Argentina al Nord-America anglofono, all'Australia si sono integrati scoprendosi là italiani, italiani come potevano con il brutto busto di Dante sulle piazzette delle *little Italies* e l'oleografia di Garibaldi tra i cotechini e gli spaghetti nelle salumerie. Pensate ai tre milioni di persone native del Sud residenti nel 1980 in Lombardia, Emilia, Piemonte. Ai settecentomila che negli ultimi dieci anni hanno continuato questo enorme fiume di migrazioni interne dal Sud verso il centro e il Nord, a tacere della percentualmente equivalente migrazione dalle montagne e campagne venete e friulane verso le metropoli lombarde e venete. Ci sono rimaste nella memoria le scritte contro i *Napoli* di qualche ristorante torinese degli anni Cinquanta, rischiamo di non vedere e sapere che la più grande città sarda non è in Sardegna ma nel comune di Torino, integrata nei due sensi possibili e necessari. L'immensa massa della popolazione non ha sofferto né di *dialettomania* né di *dialetofobia*: ha conservato il proprio dialetto e imparato il dialetto degli altri (60% della popolazione!) e nel far ciò, ascoliani senza saperlo, devotiani senza che glielo spiegassimo,

hanno imparato quell'italiano che fino agli anni settanta la scuola gli aveva negato insieme a un minimo decente di scolarità in nome della guerra alla "malerba dialettale". L'immensa massa della popolazione può credere, se è ben informata, che Contini sia un giocatore di calcio, ma del Contini Gianfranco ha non già appreso ma vissuto la lezione sul plurilinguismo endogeno costitutivo della tradizione italiana. Il successo di De Filippo o Dario Fo, di Totò, Iannacci o Camilleri da un capo all'altro del paese sono una conseguenza di questa accettazione e condivisione profonda del plurilinguismo nazionale. E gli altri? I gialli, bruni, neri? La *colored immigration*? Forse pecco di ottimismo, ma credo che le offensive, cialtronesche sparate leghiste non vadano sopravvalutate né vanno sopravvalutati fatti singoli di razzismo rispetto al fatto demografico enorme di milioni di persone che in quarant'anni sono venute in Italia e, senza strutture d'accoglienza, si sono tuttavia integrate e si vanno integrando con la popolazione nativa.

Che fare? Se questo discorso sta in piedi credo che il nostro problema non sia sparare contro il muro per farvi breccia, ma *scavare sotto il muro*. Dobbiamo riuscire a raggiungere strati più profondi dello strato sempre esile e fragile dell'*establishment* giornalistico, semicolto e politico. In questi giorni qualcuno di voi scrivendo ha affettuosamente ricordato la funzione positiva che a suo avviso ebbe *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963) nel vincere antichi pregiudizi. Ma questo non lo fece da sola. Lo fece perché alcune idee che vi si sviluppavano furono raccolte nel costituirsi della Società di Linguistica Italiana, passarono poi per filiazione interna nel GISCEL, ma soprattutto trovarono credito nelle associazioni generaliste di insegnanti, MCE (non senza iniziali contrasti) e poi, soprattutto, dal 1974 in poi CIDI. Qui quelle idee presero forma di proposta programmatica e indicazione curricolare, riuscirono a passare nei programmi della media del 1979-80, delle elementari del 1985, delle sperimentazioni Brocca per le superiori e infine nella riforma Berlinguer dell'esame di stato (1999) e, ovviamente, nelle indicazioni curricolari per la scuola di base del 2001, cassate dalla signora Moratti, riproposte dalla commissione Fioroni. Non voglio sottovalutare nemmeno per un istante il colpo su colpo con cui Maurizio Tiriticco quasi ogni giorno controbatte castronerie e canagliate in materia scolastica né l'opportunità di prese di posizione come quelle delle associazioni linguistiche contro Cota di cui Nicoletta, come ho ricordato, fu felice interprete. Ma se ci muoviamo lungo il muro o dentro temo che combineremo poco. Abbiamo bisogno di un rinnovato sforzo intellettuale teorico e analitico, di saldarne i risultati all'attività delle associazioni e dei gruppi che sussistono e di portare a pubblici più larghi, in forma adeguatamente comprensibile, il fior fiore dei risultati che sapremo conquistare. Insomma, come dire?, i due volumi di Banfi e Grande sulle lingue del mondo e, se sapremo farla, una loro spremitura e sintesi mi paiono importanti ai nostri fini quanto e più del rimbeccare canagliate e castronerie e sorrisetti della ministra Gelmini una volta dopo l'altra. L'odio contro la diversità linguistica ha una matrice unitaria ed è la radice che dobbiamo sapere estirpare.

Scusatemi per la lunghezza. Vi saluto *singulatim* con grande affetto. Tullio De Mauro.

Tullio TELMON
Università di Torino

EL PARE GABRIEL LLOMPART MORAGUES
(1927-2017)

Referent imprescindible pel coneixement de la història i de la cultura de Mallorca, el pare Gabriel Llompart Moragues va morir el dia 5 d'octubre de 2017 a Palma, on havia nascut el 15 de febrer de 1927. Impedit de mobilitat els darrers anys, gairebé fins a l'hora darrera conservava la lucidesa i un molt característic sentit de l'humor, peculiar, fi, irònic, intel·ligent i simpàtic.

Havia professat a l'orde dels teatins el 1946 i s'hi havia ordenat de prevere el 1953. Va cursar estudis de teologia a la Universitat Gregoriana de Roma i a la de Comillas de Madrid i s'hi va llicenciar. Va ser investigador de l'Institut d'Història Europea de Magúncia (1959-1961) i es doctorà en història a la Universitat de Barcelona (1976). Fins a la jubilació (1997) va ser professor dels